Nenni e Pieraccini con un nulla di fatto alla vigilia del congresso del partito socialista

Panico nella destra del PSI per lo svuotamento della programmazione

Brusco richiamo di Moro al ministro del Bilancio - Sempre più difficile la stesura della « nota aggiuntiva » - Verranno mantenute alcune proposte in materia di avvio al controllo degli investimenti? - Iniziativa della sinistra per i problemi di politica economica nel dibattito precongressuale

I dirigenti di destra del PSI sono fortemente preoccupati dalla prospettiva ormai sempre più certa di arrivare al congresso nazionale del loro partito con un nulla di fatto per quanto riguarda la programmazione economica. Lo svuotamento progressivo di quanto il PSI aveva scritto nel proprio programma in materia di riforme strutturali e di programmazione economica pesa oggi nel corso delle assemblee precongressuali del PSI — come elemento di accusa nei confronti dei dirigenti di destra.

Finora la destra del PSI ha tentato di mettere la questione del Piano in secondo ordine nella discussione precongressuale. Nelle assemblee in corso a Milano e a Torino questo elemento di fondo è però già venuto più in luce. In questi giorni inoltre la sinistra del PSI si appresta a prendere iniziative — nell'ambito della preparazione del congresso — per fare delle questioni riguardanti il Piano uno dei centri del dibattito. Altri elementi inoltre minacciano di far precipitare questa situazione già difficile per i dirigenti della destra del PSI. Il comunicato quanto abbiamo appreso.

Come è noto nei giorni scorsi la commissione Bilancio della Camera dei deputati, anche in base all'iniziativa dei deputati comunisti, di maggioranza e la discussione sul Piano in attesa della « nota aggiuntiva » che doveva essere stata presentata dal governo entro il 30 settembre. Subito dopo l'annuncio della commissione il presidente del Consiglio on. Moro chiamò nel suo studio il ministro del Bilancio e — si quanto si è appreso — ebbe con lui uno scambio di idee che si svolse in un clima molto teso. Sembra che l'on. Moro abbia bruscamente rimproverato al ministro del Bilancio di avere esposto il governo ad « una brutta figura » per non aver presentato in tempo la « nota aggiuntiva al Piano ». Il ministro del Bilancio non potè far altro che ripetere il proprio impegno portare la famosa « nota » al Consiglio dei ministri per la metà del mese di ottobre per poi poter presentare la « nota » stessa alla Camera.

A quanto si è appreso il ministro del Bilancio sarebbe però ancora in gravissime difficoltà tali da rendere quanto mai problematica la stesura della « nota aggiuntiva ». Questo documento riveste una notevole importanza in quanto dovrebbe aggiornare i calcoli contenuti nel Piano ed indicare alcuni strumenti immediati per avviare la programmazione tenendo conto degli sviluppi della situazione economica. Non si tratta quindi di soluzioni tecniche ma di precise scelte politiche. Le difficoltà che l'Ufficio del Piano del ministero del Bilancio incontra nel compilare la « nota aggiuntiva » sono di due ordini:

1) È ormai chiaro che anche nel 1966 l'aumento del reddito non sarà nella misura prevista dal Piano (5 per cento) ma del 4 5 per cento tale ossia da non far recuperare il terreno perso nel 1965 anno nel quale nella migliore delle ipotesi si avrà un aumento del 3 per cento. Questo problema verrebbe affrontato con un rinvio nel tempo (il termine tecnico è quello dello « scorrimento » del Piano) di alcuni obiettivi. È comunque quanto mai arduo e pericoloso per il ministro socialista mettere questo rinvio nero su bianco in un documento che dovrà essere reso pubblico.

2) I ministri socialisti vorrebbero presentarsi al congresso almeno con qualche cosa di concreto sul terreno della spesa pubblica (stanziamenti sociali per la scuola ecc.). Anche questo obiettivo è reso difficile dalla cosiddetta « rigidità » del bilancio in termini concreti dall'assenza di una più larga disponibilità di fondi.

A questo punto l'Ufficio del Piano avrebbe presentato una prima bozza della « nota » includendo in essa alcuni elementi innovativi rispetto al Piano stesso. Questi elementi riguarderebbero in primo luogo proposte di revisione del l'attuale ordinamento legislativo sul credito industriale e di revisione altresì dell'attuale meccanismo attraverso il quale vengono corrisposti agli industriali diversi « incentivi » previsti per facilitare il sorgere di nuove iniziative produttive. Senza entrare nel dettaglio tecnico di queste proposte si può dire che esse renderebbero possibile un ampliamento dei poteri pubblici in materia di controllo degli investimenti questione questa veramente centrale della programmazione economica.

Infine l'Ufficio del Piano avanzerebbe due proposte 1) abrogazione del decreto che limita le vendite a rate per ottenere un effetto psicologico nei consumatori 2) diminuzione o addirittura sospensione della imposta sulle obbligazioni in modo da facilitare il ricorso dello Stato al mercato dei capitali ed ottenere in questo modo — almeno parzialmente — certi finanziamenti di pubbliche iniziative che la « rigidità » del bilancio rende impossibile.

Contro queste proposte è già stato espresso il veto del Governatore della Banca d'Italia. Verrebbe accettata solo l'abrogazione della limitazione delle vendite a rate solo per le automobili. Il ministro del Tesoro rientrato ieri a Roma da Washington aveva già fatto conoscere la propria opposizione. A questo punto non si sa nemmeno se la prima bozza della « nota » includendo in essa alcuni elementi innovativi sarà mantenuta dal ministro Pieraccini o se egli farà una nuova e più drammatica ritirata. Una scelta comunque non è più rinviabile. Ieri sera si è riunito a Montecitorio il gruppo dei deputati del PSI per discutere sulla programmazione dalla riunione che proseguirà anche oggi o domani si attendono prese di posizione per un ulteriore scivolamento del Piano. Interessanti indicazioni si attendono anche dai discorsi che oggi gli ministri on. Colombo e on. Pieraccini faranno al Senato per presentare la nota previsionale per il 1966 recentemente approvata dal Consiglio dei ministri.

d. l.

Oggi mancherà il pane

Panetterie chiuse per la «serrata»

Annunciato per il 15 ottobre lo sciopero dei panettieri - Manifestazioni a Roma e Bologna

Oggi le panetterie di tutta Italia rimarranno chiuse a causa della serrata dei panificatori. La iniziativa come è noto è stata decisa dall'Associazione nazionale dei panificatori per rivendicare una nuova disciplina della produzione degli sfarinati, una norma di legge che regoli obbligatoriamente la chiusura domenicale, la limitazione del calmiere a un unico tipo di pane « economico », l'abolizione della pianificazione in conto terzi, le ferie estive, l'abolizione delle norme che vietano il lavoro notturno, la attenuazione delle imposizioni fiscali ecc.

Dal canto suo la CGIL ha già rilevato che gli interessi della categoria non saranno certamente tutelati dal momento che è stata scelta la via del « contentino ». Analoga posizione è stata espressa dal Sindacato nazionale dei panettieri che ha messo in evidenza come a presa di posizione dei panificatori non si rivolge alle forze più direttamente responsabili della attuale situazione e cioè i monopoli cerealicoli, la Federconsorzi e la politica governativa.

Per quanto riguarda i rapporti sindacali e contrattuali con le proprie maestranze, va rilevato che i panificatori vorrebbero come sempre far dipendere tali rapporti dall'accoglimento da parte del governo delle loro richieste, ponendosi su un piano di aperto ricatto. In questo quadro si colloca lo sciopero di 24 ore per il contratto (sei duto da anni) che i panettieri hanno annunciato per il 15 ottobre.

Dopo aver comunicato i motivi dell'iniziativa il sindacato dei panettieri ha rilevato che vi è la necessità comune di una ristrutturazione del settore che implichi anche sgravi fiscali ed altri provvedimenti. In tal senso i panettieri sono disponibili per una battaglia unitaria su questo terreno. Ma il ricatto padronale va respinto con decisione.

Oggi la Camera approva la nuova legge

I ventunenni voteranno tutti

Positive modifiche alla legge elettorale del 1947 — Una interpellanza presentata dal compagno Borsari sulle elezioni amministrative d'autunno

Oggi la Camera vota le modifiche alla legge elettorale del 1947 che il governo aveva presentate in un suo disegno di legge. Le modifiche sono nel complesso positive. È esteso con esse il diritto di voto a quei giovani che compiendo il ventunesimo anno di età dopo il 1° maggio quando cioè erano già state chiuse le liste elettorali revisionate annualmente venivano esclusi dal voto per tutto l'anno seguente. Ora la revisione delle liste elettorali sarà semestrale e così voteranno tutti coloro che al giorno delle elezioni hanno compiuto — anche da poche ore — i 21 anni. Altre norme viene soppressa sia pure con alcune cautele la facoltà di opzione a favore del comune di origine o del comune di emigrazione per il voto. Questo problema è stato abbastanza controverso e da parte del gruppo comunista si sono avanzate precise riserve. Una serie di emendamenti presentati a questo proposito dai compagni Accreman, Borsari, Pagliarani, Gambelli, Maulini, Lusoli — che hanno condotto con tenacia e scrupolosità ieri la battaglia — non sono stati accettati o accettati solo per alcuni aspetti marginali.

Invece il governo e la maggioranza hanno accettato altri importanti emendamenti comunisti come quello che consente che per sei anni non siano cancellati dalle liste gli emigrati all'estero (mentre finora la cancellazione era immediata e gli emigrati dovevano poi fare domanda per tornare a votare) o l'altro che stabilisce che per fissare le norme relative alla iscrizione nelle liste elettorali dei cittadini che compiono i 21 anni dal maggio al dicembre di quest'anno si procederà con decreto ministeriale « nei termini fissati dalla legge ». Nel complesso gli emendamenti comunisti (e del PSIUP) miravano a tre obiettivi: garantire la massima estensione del diritto di voto, evitare il rischio di discriminazioni (tali gli emendamenti all'art. 3 che fissa criteri assai labili circa l'esclusione del diritto al voto, criteri fissati sulla base del codice di PS) garantire il diritto di voto come diritto automatico quanto più è possibile, senza necessità di speciali modalità per partecipare alle consultazioni (tali gli emendamenti al l'art. 11 ad esempio). Infine limitare quanto più possibile il proporre ai organi prefettizi nelle commissioni elettorali (per esempio gli emendamenti all'art. 19).

La Camera ha quindi discusso e votato una serie di articoli aggiuntivi alla legge accettandone uno del governo.

Il ministro TAVIANI aveva risposto prima della discussione sugli emendamenti al dibattito dei giorni scorsi dicendosi compiaciuto della generale e sostanziale convergenza su queste modifiche che adeguando con ritocchi opportuni la vecchia legge 1947 confermano anche la sostanziale ottima funzionalità del nostro sistema elettorale a quasi venti anni di distanza dalla sua approvazione.

Taviani ha respinto le eccezioni del nostro gruppo circa la inopportunità di abolire il diritto di opzione e quindi ha concluso con un « pistolotto » del tutto gratuito circa la insostituibilità del sistema parlamentare occidentale che si contrapporrebbe radicalmente alle cosiddette democrazie sostanziali di altri paesi a diverso regime la cui esaltazione si risolve in vaniloqui ». Il ministro non ha detto una parola invece in risposta a quanto ieri l'altro gli aveva chiesto il compagno BORSARI. Quest'ultimo aveva rivolto una domanda perentoria perché vengono rinviate le elezioni nei comuni di Zocca, Formigine, Bagnacavallo e moltissimi altri dove le gestioni commissariali sono giunte a scadenza? In ambienti della maggioranza si sostiene che il rinvio è dovuto al gran numero di opzioni elettorali a favore di quei paesi da parte di cittadini emigrati si aspetterebbe quindi per il voto la nuova legge che esclude le opzioni. Una simile interpretazione visto che tuttora vige la legge vecchia è del tutto arbitraria e illegale. Taviani comunque ha taciuto.

Il compagno Borsari insieme ad altri ha quindi presentato una interpellanza con la quale si chiede che sia fissata la data delle elezioni autunnali che si pubblichino gli elenchi dei comuni interessati a tali elezioni che si chiarisca se e vero o meno che alcuni comuni senza ragione plausibile vengono esclusi dal turno autunnale. A questa interpellanza il governo dovrà rispondere con grande sollecitudine.

u. b.

Fruttuoso scambio di esperienze

Conclusa la visita del Presidente della Corte costituzionale in Jugoslavia

Una dichiarazione del prof. Ambrosini

Il presidente della Corte costituzionale prof. Gaspare Ambrosini accompagnato dai colleghi della Corte Nicola Jaeger, Giuseppe Branca, Costantino Mortati, Giuseppe Chiarelli, Franco Bonifacio e Giuseppe Verzì è rientrato ieri a Roma in volo da Belgrado di ritorno dalla visita compiuta al Presidente della Corte costituzionale jugoslava Jovanovic.

All'arrivo all'aeroporto di Fiumicino il prof. Ambrosini ha dichiarato: « Abbiamo avuto accoglienze cordiali anzi calorose e manifestamente sentite sia dal presidente della Corte costituzionale di Jugoslavia Jovanovic sia dai giudici della Corte jugoslava e dai presidenti delle Corti delle singole repubbliche ed inoltre dall'Associazione dei giuristi jugoslavi, nonché dal presidente del Consiglio esecutivo Stambolic ed infine in un'udienza particolarmente solenne da parte del vice presidente della Repubblica jugoslava Rancovic che ha avuto la cortesia di porgerci il migliore saluto anche a nome del presidente Tito.

« Gli incontri di lavoro con il Presidente ed i Giudici della Corte costituzionale di Jugoslavia hanno avuto per oggetto problemi attualmente comuni nelle due Corti e specialmente quello relativo alla procedura e al metodo di svolgimento dei giudizi avanti alle Corti. I risultati dei nostri lavori sono stati veramente importanti e fruttuosi non soltanto sotto due dal punto di vista giuridico ma anche per il rafforzamento della cordialità tra i componenti le due Corti e per la comprensione dei rispettivi punti di vista. Debbo aggiungere che le discussioni si sono svolte in una atmosfera che è diventata sempre più cordiale specie in grazia della franchezza dei colloqui stessi.

« Perciò i miei colleghi ed io siamo rimasti oltremodo soddisfatti delle accoglienze ricevute delle quali conserviamo il più gradito ricordo. Vorrei rinnovare al Presidente — ha concluso il prof. Ambrosini — ai Giudici della Corte jugoslava e a tutte le altissime personalità con le quali ci siamo incontrati oltre all'illustre ambasciatore di Jugoslavia a Roma Vodosva e al l'insigne nostro ambasciatore a Belgrado Duci che si sono tanto interessati per la preparazione e la riuscita di questo felice incontro il nostro vivo ringraziamento ».

Dibattito sui temi più scottanti

Concilio: condannare qualunque guerra

L'esistenza delle armi nucleari non consente più distinzioni - Molti oratori respingono « l'equilibrio » del terrore - Le nascite vengono limitate, checchè dica la Chiesa

Condanna « solenne chiara vigorosissima » di qualunque conflitto rifiuto del cosiddetto « equilibrio del terrore » come condizione sia pure dolorosa per il mantenimento della pace, pari rifiuto della distinzione fra guerre giuste ed ingiuste. Impossibile ormai per ragioni etiche. Questi i concetti fondamentali ribaditi da numerosi oratori che hanno dominato ieri la riunione del Concilio nell'ambito dell'esame dello schema XIII sulla Chiesa e il mondo. Una immediata prosecuzione quindi del discorso di Paolo VI all'O. N. U. con toni quasi e là anche più decisi di quelli usati dal pontefice.

CARDINALE LIENART (vescovo di Lilla) — Esistono armi capaci di annientare non solo tanto intere città ma tutta la terra. Di fronte a tale realtà la classica distinzione fra la guerra giusta e quella ingiusta non basta più. Il ricorso alle armi sembra consentito per ristabilire la giustizia ma come potrà essere raggiunto tale scopo con mezzi inumani? Gli uomini non devono più pensare a difendere i loro diritti con le armi (tornando cioè alla barbarie) ma a sopprimere le ingiustizie che provocano i conflitti. Bisogna quindi perfezionare lo schema alla luce della « Pacem in terris » che peraltro è già alla base di esso e delle indicazioni date da Paolo VI nel viaggio dell'altro giorno.

CARDINALE LEGER (arcivescovo di Montreal) — Il testo è ambiguo e contiene alcune contraddizioni. Insieme ad una condanna assoluta c'è la possibilità di eccezioni in talune circostanze. La teoria classica della guerra giusta è oggi praticamente inapplicabile per la estensione delle distruzioni e per il numero dei morti provocato dalle armi moderne. Bisogna dunque abbandonarla e non condannarla in astratto come viene fatto nello schema ma mostrando gli orrori della guerra atomica e sostenendo che essa non può essere più il mezzo adatto a restaurare un diritto violato. Quanto alla necessità di una autorità internazionale occorrerebbe indicare meglio i doveri dei governi e porre in guardia contro l'inerzia il nazionalismo il disprezzo della società fra Stati. Infine il motivo dell'obiezione di coscienza non deve essere cercato in una superflua virtù nella mitezza ma nella stessa concezione cristiana e nello spirito evangelico di pace.

CARDINALE DUVAL (arcivescovo di Algeri) — Il razzismo viene riprovato debolmente. Il orrore della guerra non è sufficientemente sottolineato la condanna della guerra totale non appare chiara. Il testo dovrebbe adottare una forma molto più sintetica per mostrare come i problemi della fame dell'ignoranza e della pace sono legati fra loro.

PADRE BUTLER (superiore generale dei Benedettini inglesi) — Anche se non piande esplicitamente al equilibrio fondato sul terrore il testo — limitandosi ad affermare che esso non è in se illegittimo — può dare l'impressione che il Concilio lo approvi. È un rischio che va assolutamente evitato. Si ammette il possesso di armi nucleari ma come si può pensare che i possessori non si preparino a quell'uso indiscriminato che lo schema altrove condanna? Non può esistere preparazione bellica senza l'idea di servirsene. Inoltre non è opportuno insistere troppo sull'obbligo di obbedire all'autorità civile la quale purtroppo abusa spesso del proprio potere. È meglio sottolineare la responsabilità di coloro che obbediscono troppo facilmente creandosi così una giustificazione per i crimini commessi in guerra. Quanti delitti anche recentemente sono stati compiuti adducendo il rispetto degli ordini! Forse gli obiettori di coscienza sono come i profeti della vera moralità evangelica.

MONSIGNOR WHEELER (vescovo inglese) — Dovrebbe essere tolto dallo schema l'articolo nel quale si afferma che il possesso delle armi nucleari non è illecito in se.

MONSIGNOR GRANT (vescovo inglese) — Il testo là dove parla della guerra non è chiaro perché sembra consentire il possesso di armi moderne solo se viene esclusa l'intenzione di usarle ma bensì di servirsene come deterrente. Dovrebbe essere ripresa l'enunciazione precedente al rimaneggiamento.

MONSIGNOR BREZANOCZY (vescovo ungherese) — Per rispondere ad attese dell'umanità bisogna eliminare tutto ciò che sembrerebbe limitare o attenuare la condanna della guerra totale nucleare o di qualunque altro tipo. Tale condanna deve essere invece solenne chiara vigorosissima e assoluta.

MONSIGNOR RUSCH (vescovo di Innsbruck) — La Chiesa dovrebbe avere la possibilità di servirsi al momento opportuno anche di strumenti adatti per indurre le nazioni in contrasto a trovare una soluzione pacifica. È costituita a questo scopo un consiglio di pace che dia nei momenti critici indicazioni suggerimenti e consigli.

Durante l'ampissimo dibattito sono stati toccati anche i temi della fame (numerosi oratori hanno auspicato l'istituzione di un segretariato posteconciliare per la giustizia e lo sviluppo mondiale) e quello delle nascite controllate. In proposito il vescovo indiano Simons — appellandosi al senso comune « che è sempre più avanzato della teologia » — ha sostenuto la necessità di limitare i figli per il bene generale. Del resto ha aggiunto gli uomini si regolano già così checché ne dica la Chiesa.

g. g.

Camera

Tutti d'accordo (tranne il PLI) sulle nuove locazioni

Ieri a Montecitorio si è riunito il « Comitato ristretto » che deve elaborare un testo unificato delle varie proposte di legge per la regolamentazione delle locazioni e dei fitti. Il comitato ha raggiunto a grandissima maggioranza (tutti favorevoli meno i liberali) un accordo di massima sui seguenti punti:

a) la durata minima dei contratti di locazione stabilita in due anni senza revisione di canone;

b) la durata del contratto è elevata a 3 e 4 anni qualora si tratti di immobile destinato a studi professionali o ad attività artigiane, cooperative e industriali;

c) la durata del contratto è elevata a cinque anni qualora si tratti di immobile destinato ad attività commerciale a diretto contatto del pubblico (esempio esercizi pubblici ecc.). In questo caso dovrebbe essere prevista la possibilità di revisione del canone.

Al Senato la legge sul cinema

DC e PSI inaspriscono l'articolo sulla censura

Fiacco intervento di Corona - Il compagno Gianquinto ribadisce l'opposizione del PCI - La votazione della legge continua oggi

L'articolo 5 del disegno di legge sul cinema è passato al Senato con una formulazione ulteriormente peggiorativa con un'aggiunta nuovo emendamento presentato in extremis da due esponenti democristiani sul quale si è scelto il dibattito in assemblea. Diceva testualmente: « Fermo restando il pregiudizio della libertà di espressione non possono essere ammessi alla programmazione obbligatoria i films che *privi di validità artistica e culturale* strutturino volgari intenzioni speculazione commerciale ».

Con l'ultimo emendamento approvato a maggioranza è stato soppresso l'inciso « privi di validità artistica e culturale » che naturalmente poteva permettere una interpretazione meno estensiva e quindi condizione censoria per l'ammissione dei films alla programmazione obbligatoria e quindi alla sovvenzione statale. Al voto su questo punto centrale del disegno di legge si è giunti in una atmosfera di tensione politica presente in aula il presidente del Consiglio Moro il vicepresidente Nenni, Corona, Colombo e altri rappresentanti del governo che ingoiarono bene ieri scelto un'aula del Senato per una riunione del Consiglio dei ministri svoltasi mentre il dibattito sul cinema era in corso.

Sembra che nella riunione del Consiglio dei ministri si sia discussa anche la eventualità di porre la fiducia sull'articolo del disegno di legge. Ma ci si è poi accontentati di esprimere questa volontà con la massiccia presenza fissa del governo collegialmente riunito a Palazzo Madama.

La votazione era stata preceduta da una replica sconcertante del ministro CORONA che è giunto a lamentare il fatto che « si è cercato di sviare gran parte del dibattito sul terreno dell'articolo 5 ». Naturalmente il ministro anche in questa occasione non ha spiegato con ragioni valide come mai nella primavera scorsa avesse attribuito all'articolo 5 ben diversa importanza tanto da minacciare le dimissioni dopo la censura introdotta dall'emendamento Zaccagnini approvato dai democristiani con i voti delle destre. Anzi Corona per questo richiamo già fatto nei giorni scorsi ha attribuito il nostro giornale « scarso garbo ».

Tutto l'intervento del ministro è stato rivolto a contestare le critiche dei comunisti e in particolare le critiche al meccanismo di concessione dei contributi statali alla cinematografia proporzionali — secondo il disegno di legge — agli incassi che i rispettivi films otterranno. I comunisti hanno proposto una esenzione dalla imposta centrale per i film italiani la cosiddetta « detassazione » che secondo Corona non favorisce i film di cassetta meno di quanto non avvenga col sistema proposto dal governo. A questo argomento il ministro ha dedicato quasi tutto il suo discorso con l'intento di sottrarsi al giudizio politico sulla introduzione di una nuova barriera censoria prevista dall'art. 5.

Perché il ministro ha accettato queste misure censorie? Tolloy aveva ieri parlato « della miglior legge possibile in questa situazione ». Corona ha invece detto che l'accordo fra la maggioranza è stato raggiunto quando si è chiarito da parte dei che con l'emendamento Zaccagnini si voleva « colpire i sottoprodotti » dell'industria cinematografica e da parte socialista che non si voleva certo sostenere le espressioni pornografiche del cinema. « Contesto — ha soggiunto Corona — che questo articolo possa prestarsi al soffocamento della libera espressione cinematografica ».

Illustrando l'emendamento comunista all'art. 5 tendente a sopprimere l'elemento censorio il compagno GIANQUINTO ha replicato alle affermazioni di Corona: « Noi confermiamo — ha detto il senatore comunista — la nostra radicale opposizione all'art. 5 nella sua formulazione attuale. Apprezziamo il fatto che il nostro gruppo sia stato il principale interlocutore del discorso del ministro ma ci stupisce che sia mancato un altro interlocutore cioè il gruppo dc. Gli oratori di quel gruppo intervenuti nel dibattito hanno dato tutti una interpretazione estensiva della censura prevista dall'art. 5 vi è stato persino chi ha detto che oltre a reprimere le espressioni di « volgarità sessuale » si intende colpire anche chi offende « valori fondamentali » della nostra società. Si è parlato anche della « difesa dell'onore delle forze armate » il relatore di maggioranza Agrimi ha detto persino che quella sezione della Banca del Lavoro cui spetta la concessione di crediti ai produttori cinematografici dovrà interessarsi anche del contenuto dei film per giudicare l'opportunità della concessione dei crediti. Quale è la posizione del ministro del gruppo socialista su questa interpretazione dc? Non è stato alcun accenno a questo problema. Anzi ora ci viene proposto un emendamento dal quale l'interpretazione censoria del gruppo dc prende nuova forza ».

Corona respingendo l'emendamento comunista ha negato che la legge abbia un carattere censorio. L'atteggiamento del PCI — ha detto il ministro — è dettato dalla volontà di inserire un cuneo tra i gruppi di maggioranza.

SCHIAVETTI (PSIUP) ha detto che deve risultare chiara la responsabilità che il ministro si assume approvando la censura prevista dall'art. 5 contro la quale si era opposto in primavera chiedendo addirittura la solidarietà del mondo del cinema. Si è passati poi al voto per alzata di mano.

L'articolo è stato approvato con l'opposizione dei comunisti dei senatori del PSIUP da una parte e dall'altra dei liberali e degli altri gruppi di destra. È proseguita poi la discussione degli articoli fino all'art. 12.

Nel pomeriggio di oggi al Senato il ministro Colombo illustrerà la nota previsionale sull'andamento economico del paese e il ministro Pieraccini il bilancio dello Stato.

Il Senato successivamente proseguirà il dibattito sul disegno di legge per il cinema.

f. l.

La morte del compagno Aldo Petacchi

MILANO 6

È deceduto oggi a Milano dopo una lunga inesorabile malattia il compagno Aldo Petacchi valoroso partigiano il cui nome è legato indissolubilmente alla liberazione di Giovanni Roveda dal carcere degli Scalzi di Verona. Il compagno Petacchi aveva 49 anni. I funerali in forma civile avranno luogo venerdì alle ore 8 30 partendo dall'abitazione in via Simondi 11. La salma proseguirà per il paese natale Avenza (Massa Carrara) dove sarà tumulata.

Il compagno Pietro Secchia che ebbe Aldo Petacchi come ufficiale partigiano alle dipendenze del commissariato generale delle formazioni Garibaldi ha inviato alla famiglia dello scomparso il seguente telegramma: « Partecipo profondamente vostro dolore perdita Aldo combattente audace nella Resistenza esempio di dedizione causa Partito comunista e dei lavoratori ». Telegrammi di cordoglio sono stati inviati dai compagni Mario Alicata e Maurizio Ferrara direttore e vicedirettore dell'*Unità* nonché dai compagni dell'*Unità* di Roma.

Alla famiglia del compagno Petacchi che per molti anni ha lavorato al giornale rinnoviamo le più commosse condoglianze della direzione della redazione e di tutto il personale dell'*Unità*.

Nato ad Avenza operaio fabbro comunista Aldo Petacchi era uno dei più giovani confinati a Ventotene. Aveva 20 anni nel 1938. Liberato nell'agosto 1943 partecipò il 8 settembre alla difesa di Roma fu poi ufficiale di collegamento nel comando generale delle Brigate Garibaldi. Quando venne organizzata la fuga di Roveda dal carcere di Verona il compagno Aldo Petacchi venne mandato dal comando generale a Verona con l'incarico di organizzare e dirigere l'azione. Riuscì, mediante falsi documenti ad entrare nel carcere e ad avere alcuni colloqui con Roveda sia per accordarsi con lui che per studiare le possibilità dell'impresa alla quale partecipò personalmente alla testa dei cinque giovani ufficiali gappisti. Due di questi pagarono con la vita e tutti compreso il compagno Giovanni Roveda rimasero feriti.

Petacchi organizzò il viaggio di Roveda da Verona a Milano malgrado la rigorosa vigilanza dei tedeschi e dei fascisti che davano la caccia al fuggitivo ed ai suoi liberatori.

In seguito Aldo Petacchi venne inviato in Valsesia nelle formazioni garibaldine di Moscatelli e divenne commissario politico della 82 Brigata Garibaldi. Si distinse anche in Valsesia per la sua audacia e la sua abnegazione.

Aldo Petacchi diede tutto se stesso alla lotta. Dopo la guerra di Liberazione nulla chiese fu uno dei militanti umili e devoti alla causa del Partito comunista e dei lavoratori. Da diversi anni lavorava come impiegato all'Unità di Milano negli ultimi anni travagliato da un male che non perdonò sopportò il dolore con quello stesso eroico stoicismo con quell'immutabile coraggio con il quale aveva affrontato le azioni più ardite durante la Resistenza.

Commissione LL.PP. del Senato

I socialisti rinunciano a difendere la «167»

Hanno ritirato l'emendamento che avevano presentato al decreto per l'edilizia - Maggioranza e destre respingono le proposte comuniste

Il dato saliente delle sedute che — al mattino e nel pomeriggio — la commissione LL.PP. del Senato ha ieri dedicato all'esame degli articoli del decreto sull'edilizia è costituito da un lato dalla rinnovata volontà del governo di non accogliere alcun mutamento sostanziale al provvedimento e dal l'altro fatto politico ancor più rilevante dalla rinuncia dei socialisti ad una qualsiasi difesa della 167 rinuncia giunta fino al punto di ritirare l'emendamento che avevano presentato cinque giorni fa.

La battaglia si è subito incentrata sui numerosi emendamenti presentati dai senatori comunisti all'articolo uno tesi a spostare sugli interventi per l'edilizia economica e popolare tutto o almeno una parte rilevante degli stanziamenti che il decreto governativo destina ai mutui per l'acquisto di case già fabbricate o per la costruzione di abitazioni (mutui che è ormai ampiamente documentato le grandi immobiliari si propongono di fagocitare). La maggioranza ha respinto gli emendamenti comunisti valendosi del appoggio significativo seppur non determinante delle destre.

Analogo atteggiamento centro sinistra e destre hanno tenuto nei confronti delle proposte modificative all'art. 2 i comunisti chiedevano in via principale che l'articolo 2 fosse limitato al solo primo comma nel quale si afferma che i programmi di costruzione devono essere attuati nell'ambito dei piani di zona della 167 adottati o approvati con la eliminazione cioè di tutte le deroghe fissate dal decreto. Nella stessa direzione si muoveva come si ricorderà l'emendamento presentato dai socialisti che però lo hanno ritirato.

Vè di più maggioranza e destre sempre all'articolo 2 hanno respinto la proposta comunista di soppressione dell'ultimo comma con il quale nelle norme del decreto si estendono le deroghe della 167 anche ai programmi di edilizia economica e popolare finanziati con precedenti leggi (Gescal).

In sostanza si è aperta anzi si è voluto mantenere aperta la maglia che dà un colpo mortale alla 167.

È dunque congiunto del centro sinistra e delle destre anche ad un altro emendamento del gruppo comunista all'art. 3 con il quale si proponeva di affidare al ministero dei LL.PP. la elaborazione di un programma triennale per la concessione dei contributi da destinare per il 50% ai vari enti pubblici e per il 50% unamente alle cooperative. Ugualmente respinto è stato un emendamento che poneva dei limiti al governo nella ripartizione dei contributi che per il gruppo comunista avrebbe dovuto tener conto dell'incremento della popolazione e degli indici di affollamento.

Gettate queste premesse la maggioranza ha fatto muro nella riunione pomeridiana al le richieste di modifiche al titolo II del decreto nel corso delle quali sono stati respinti e la stessa attusa coerentemente tutti gli emendamenti e le proposizioni di sinistra.

a. d. m.